

LE RADICI DI UNA PROTESTA

Riflessioni personali sul mondo della formazione in Italia

di Filippo Sica*

Vorrei attirare l'attenzione sul periodo critico che sta vivendo il mondo della formazione, individuando alcuni spunti di riflessione che emergono da un quadro complessivo all'interno del quale si inseriscono le azioni dei vari governi succedutisi negli ultimi anni.

PRESUPPOSTO

Si pensa sempre di poter fare riforme sulla base di opinioni generalizzate di solo una parte politica, senza un *coinvolgimento*, preventivo e almeno informativo, dei *professionisti della formazione, degli studenti, delle famiglie e del mondo del lavoro*, dimenticando che l'obiettivo della scuola è la formazione del *futuro cittadino* che non solo dovrà essere in grado di ottenere una gratificazione personale, ma anche e soprattutto di saper fare squadra con gli altri cittadini per far vincere al Paese le sfide che l'attendono, nella consapevolezza che il bene di tutti è anche il proprio bene. (Chi governa ha la responsabilità della sintesi e delle scelte intermedie e finali per creare sinergie, ma senza un'aderenza con le istanze della società ogni azione rischia di essere inefficace).

METODO

Manca un approccio scientifico che sulla base dell'interpretazione di dati precisi e dell'analisi della realtà odierna conduca a *stabilire di cosa un alunno ha veramente bisogno in questa società* per ottenere una gratificazione personale e contemporaneamente essere utile al Paese. Se in tutti questi anni si fosse attivata una procedura di Stati Generali della Scuola per far dialogare politica, docenti, studenti, famiglie e mondo del lavoro, dal livello locale fino a quello nazionale, per individuare i punti di forza e di debolezza e le possibili soluzioni, forse avremmo già un modello di formazione più efficiente.

MODELLO DI RIFERIMENTO E SISTEMA DI VALUTAZIONE NAZIONALE

Noi tutti sappiamo quanto vale la *meritocrazia* nel nostro Paese, ma dandola per acquisita, ciò che rende debole la formazione dei giovani sul mercato del lavoro nazionale ed internazionale, fatte le lodevoli eccezioni, è spesso la mancanza di aderenza dei contenuti alle necessità reali, la disparità di questi contenuti tra regioni e regioni e la mancanza di un sistema di valutazione nazionale affidabile, che restituisca valore e dignità ai titoli di studio (il mondo del lavoro non si fida delle votazioni ottenute, ma anche gradi di scuola diversi spesso diffidano tra loro).

Serve, quindi, un *modello formativo di riferimento nazionale* che stabilisca una precisa percentuale di contenuti comuni, consenta l'ampliamento dell'offerta formativa sulla base delle *autonomie locali* e che *valuti il tutto con un sistema affidabile* che non possa essere messo in discussione.

SCELTE ORGANIZZATIVE

Una volta operati i precedenti passaggi, sicuramente si renderebbe necessaria una riorganizzazione delle strutture e delle risorse economiche investite nel sistema formativo che, essendo attualmente in percentuale rispetto al PIL tra le più basse, è difficile pensare sia saggio diminuirle. In ogni caso, alla fine del processo sin qui esposto, qualsiasi scelta avrebbe il vantaggio della collaborazione di tutti perché sarebbe frutto di un **progetto condiviso**.

CONCLUSIONI

Il movimento di protesta trasversale e apartitico a cui assistiamo in questi giorni, anche se prende spunto dal cosiddetto Decreto "Gelmini", in realtà affonda le sue radici in un disagio che la società civile sente nel profondo del proprio animo da anni (non sempre in modo consapevole) per la mancanza di un processo condiviso su un tema così delicato per le sorti del Paese e che andrebbe affrontato anche in raccordo con una riorganizzazione del mondo del lavoro.

Si "sente" a cosa può portare in proiezione l'attuale impostazione metodologica e di contenuti.

E' per questo che vale la pena provare a *"farci sentire"* con tutti gli strumenti democratici che abbiamo a disposizione, sapendo che ci costerà qualche sacrificio, nella speranza di avviare un processo virtuoso che un poco alla volta eviti al Paese di andare a finire in quel "burrone" che "noi" vediamo, ma che molti politici troppo spesso non vedono o fanno finta di non vedere.